LE IDEE



La grande manifestazione cittadina a sostegno della vertenza dei lavoratori di Wärtsilä

IL PERCORSO DI WÄRTSILÄ COME UN GIOCO DI LEGO

ROBERTO MORELLI

È cambiata la tattica, non la strategia. Dopo lo schiaffo giudiziario, Wärtsilä ha completamente riconfigurato il suo approccio: nuovo vertice aziendale, comunicazioni (almeno formali) intrattenute con le organizzazioni sindacali, pagamento dei bonus (magari dovuti, di certo non scontati), ripristino della produzione a San Dorligo con una nuova, importante commessa.

Non è poco: toni e modi contano. Tuttavia non cambia la sostanza: la multinazionale ha deciso di chiudere la produzione a Trieste (e, in prospettiva, l'intero sito produttivo) e non ha mutato né muterà idea, benché le conseguenze anche economiche della decisione siano probabilmente molto più gravi di quelle preventivate. Lo dimostra ancor più il fatto che il consulente scelto dal gruppo finlandese si appresti a presentare tre potenziali acquirenti del sito di Bagnoli, astrattamente in grado di mantenere la struttura industriale ma con una diversa produzione, poiché la casa madre non intende cedere gli impianti a un concorrente.

È il segno che Wärtsilä sta completamente smontando e rimontando i mattoni del suo percorso, come in un grande gioco di lego, senza deflettere dall'obiettivo: prima il ristabilimento di un buon clima interno, poi una temporanea continuità produttiva, quindi l'individuazione di un nuovo potenziale datore di lavoro, infine la procedura di dismissione.

Cambiano ordine e fattori ma non il risultato desiderato, che è l'uscita da Trieste e, nel medio termine, dall'Italia.

C'è probabilmente qualcosa che non sappiamo nelle scelte e nelle strategie del gruppo. La volontà di dar corso alle decisioni non basta a dare risposta agli interrogativi aperti. La sede di Bagnoli ha caratteristiche e dimensioni che non si ritrovano a Vaasa: la stessa scelta aziendale di riattivare temporaneamente gli impianti potrebbe riflettere l'assenza di alternative per le nuove commesse in acquisizione. La vertenza in corso, tra penali, spese dirette e mancata assegnazione dei fondi Pnrr, potrebbe costare al gruppo finlandese più di 100 milioni, probabilmente pari a molti multipli di quanto preventivato.

C'è probabilmente qualcosa che non sappiamo nelle scelte del gruppo: cambiata la tattica, non la strategia

La caduta di reputazione è stata enorme non solo in Italia – basti pensare alle complicazioni create al colosso coreano Daewoo – e mette a rischio il mantenimento di molti grandi clienti a cominciare da Fincantieri. Non sarà facile per il gruppo additare ai "soliti italiani" la responsabilità delle turbolenze: non dopo che a un tavolo (pubblico) si chiedevano fondi e proponevano intese, e all'altro (privato) si organizzava la chiusura.

Mai nessuno in Italia ha unito politici, sindacati e industriali in un fronte comune: ci è riuscita Wärtsilä. Anche il conto economico asseritamente negativo, di cui non v'è traccia nei bilanci ma che la società dichiara «in realtà» sussistere, è tema controverso quanto rischioso: le regole fiscali non consentono di spostare costi e ricavi, utili e perdite da un Paese all'altro come se niente fosse.

Né crediamo possa essere risolutiva la presentazione di possibili compratori, giacché Wärtsilä esclude i potenziali concorrenti dal novero. Un sito produttivo non può diventare d'incanto qualcos'altro. Ciò è possibile solo con un utilizzo parziale degli impianti o con importanti investimenti di riconversione, o con entrambe le cose insieme, oltre al fatto che ciò che resta di Wärtsilä (progettazione, ricerca e sviluppo) e la nuova attività dovrebbero convivere fianco a fianco.

È alto il rischio che la montagna partorisca il topolino e che il numero teorico di nuovi occupati non compensi quelli persi.

E dunque, bisogna ammainare bandiera? Per nulla. È possibile che la proprietà abbia resistito anche nella speranza di un governo più morbido, che non sarà esaudita. Dall'altra parte del tavolo i finlandesi ritroveranno Giorgetti, che li ha già mandati a quel paese, e il neoministro Urso a cui non mancano tenacia, esperienza e consuetudine internazionale. Se Wärtsilä non avesse motivazioni ulteriori che non conosciamo, se fosse rimasta appesa a una decisione da cui non sa come uscire, è questo il momento di scoprirlo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PANDEMIA, IL POTERE E IL SAPERE SE LA POLITICA SCHIACCIA LA SCIENZA

NICO PITRELLI

Si sta discutendo molto in questi giorni del reintegro dei medici non vaccinati voluto dal Governo Meloni. Nel presentare il provvedimento, simbolicamente tra le prime misure del nuovo esecutivo, la neopremier ha affermato di riconoscere il valore della scienza, ma che non per questo bisogna scambiarla per una religione. Meloni ha inoltre sostenuto che non ci fossero evidenze scientifiche alla base di alcuni provvedimenti presi dai governi precedenti.

Le due affermazioni aprono a due temi di valenza più ampia nei rapporti tra conoscenza e potere. Nel sostenere che non bisogna compiere un atto di fede nei confronti della ricerca si fa riferimento all'autorità culturale da attribuire alla scienza. Quando chi governa esprime invece un giudizio sulla solidità della conoscenza a disposizione ci troviamo quasi sempre di fronte a un esempio di politicizzazione della scienza. A questo proposito, le parole di Giorgia Meloni mostrano quello che in molti sospettavano da tempo e cioè che la gestione della pandemia è stata e continuerà a essere soprattutto una questione politica. Che si tratti più di un sospetto, lo dicono in realtà ormai diversi studi di ricerca sociale sparsi per il mondo, incluso il nostro Paese.

Un gruppo di sociologi italiani, attraverso l'analisi della copertura mediatica del Covid sui giornali di qualità, aveva ad esempio rilevato l'anno scorso come l'emergenza sanitaria nei primi sei mesi del 2020 fosse stata affrontata principalmente in termini di regolamentazione e preoccupazioni politiche e solo marginalmente come questione scientifica. In un articolo pubblicato sulla rivista Plos One, Stefano Crabu del Politecnico di Milano insieme ad altri colleghi, concludevano che la scienza è stata sopraffatta dalla politica, e che, nelle narrazioni dei media, essa esercitava un'autorità morale oltre che normativa. Gli studiosi rilevavano inoltre che i vari virologi, immunologi e epidemiologi a cui abbiamo fatto tutti noi l'abitudine in più di due anni di pandemia, intervenivano sui media sostanzialmente come «un corpo sussidiario di conoscenze da mobilitare per legittimare l'ampliamento della giurisdizione politica sul governo dell'emergenza». Come a dire che gli esperti chiamati a esprimersi sul Covid su giornali, alla radio e nei talk show erano coinvolti più perché funzionali a sostenere narrazioni contrapposte che per le loro specifiche competenze. A giudicare le prime mosse del governo Meloni, non ci sembra che vedremo discontinuità da questo punto di vista.

I governi ricorrono a conoscenze ad hoc per chiudere questioni anziché affrontare complessità e diversità

Far ricorso a una non meglio specificata conoscenza in nome di una tesi politica e non ricorrere al sapere più solido a disposizione, per quanto incerto esso possa essere in un determinato momento, rischia però di indebolire la credibilità pubblica della scienza. Soprattutto se poi si trovano, e se ne trovano sempre, degli esperti disponibili ad assecondare le logiche sempre più polarizzanti dei media utili a far da cassa di risonanza all'una o all'altra parte.

Tutti questi aspetti incidono su una questione più generale, ovvero come si stabilisce se e fino a che punto gli scienziati dovrebbero avere l'ultima parola su temi di interesse pubblico. La risposta a questa domanda ha a che vedere con la fiducia che le persone accordano alla ricerca scientifica e a chi la fa, dipende cioè dall'autorità culturale della scienza richiamata in precedenza. In un importante libro sul tema di pochi anni fa pubblicato da Routledge, The Cultural Authority of Science: Comparing across Europe, Asia, Africa and the Americas, gli autori mostravano quanto questo concetto fosse complesso e vario. Dall'ampia e approfondita ricognizione, emergeva però con chiarezza che se si vuole aumentare la probabilità per la scienza di acquisire un ruolo positivo e autonomo agli occhi dei cittadini bisogna tener conto di questa diversità: diversità dei contesti in cui la scienza viene recepita, delle strategie e delle pratiche con cui viene comunicata, diversità dei pubblici a cui si rivolge, diversità di domande, di problemi e responsabilità degli scienziati. Capire se, come e quando la scienza può intervenire nelle decisioni pubbliche richiederebbe, pertanto, da parte di chi ha responsabilità di governo, di aprirsi alle potenzialità di queste differenze e di interrogarsi, fra le altre cose, su come ripensare la condivisione del sapere in un mondo sempre più complesso. Molto di più e molto meglio insomma che schiacciarsi su posizioni preconcette ricorrendo ad esperti o conoscenze ad hoc per chiudere la questione, come sembrano aver fatto e sembrano continuare a fare i nostri governi passati e presenti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA